

## LE REGOLE DELL'INFORMAZIONE/2

Lettera dalla Patagonia

Paolo Giuntella

«Caro Paolo,

Forse ho fatto bene a fuggire in Patagonia. Anche se ti confido, con amarezza, che anche quaggiù, tra i pescatori di Puerto Deseado esistono camarille e piccoli gruppetti di potere. Sono fuggito a coltivare fiori e piante, anche se non so quanto durerà. Quali rose puoi coltivare in Patagonia?

Faccio il cameriere a tempo perso in un pub britannico gestito da un napoletano. In fondo, per un giornalista non c'è tanta differenza. Incontri molta gente e, soprattutto, tra un servilismo e un altro non c'è poi tanta differenza. Anzi meglio servire una stout o un tè caldo che...

Perché la Patagonia? Non è solo Nanni Moretti e il suo don Giulio (ricordi «*La messa è finita*»?) molto di più è stata la citazione di Blaise Cendrars (da *Prose du Transsibérien*) che aprì il libro dello straordinario Bruce Chatwin *In Patagonia* ad avermi convinto perché esprime il nostro stato d'animo profondo (il tuo il mio quello di tanti altri giornalisti ed uomini onesti che temono di passare nella categoria dei post-giornalisti, nella categoria dei servitori o dei funzionari):

*«Il n'y a plus que la Patagonie, la Patagonie  
qui convient à mon immense tristesse»*

Non c'è che la Patagonia, la Patagonia adeguata alla mia immensa tristezza. E' vero, è così. E' meglio il Grande freddo della Patagonia al Grande Freddo dell'anima e della libertà.

Da voi è accaduto quanto prevedevo; Berlusconi ha vinto la sua gara privata con un parlamento che ha finito per approvare la sua legge, la Berlusconi-Mammì, una legge tenacemente voluta e costruita per interesse privato, cioè per garantire gli interessi di un solo privato. Ma non è tanto questo il punto. La questione è ben più grave e complessiva, come prevedevi tu, sulla base di una

amara suggestione di Ardigò sulla fine del giornalismo e dei giornalisti proprio nell'età del trionfo egemonico, -fin quasi alla saturazione- dell'informazione. Il problema, avevi ragione tu, non è più soltanto italiano, anche se -soprattutto da voi- si avverte una prepotente omologazione della stampa che tende ad espellere, demonizzare e ridicolizzare le voci «diverse» o non conformi. La sinistra DC e il PCI (per quanto tutto convinto e compatto) sono stati coraggiosi ed hanno fatto il loro dovere. Ma è stato appena la sassata di David contro Golia.

Vedi Paolo, io sono scappato anche per questo. Negli anni '70 giornalista significava «opposizione» e, se non eri figicciotto o gruppettaro non entravi nei grandi e piccoli giornali «liberali». Oggi la situazione è completamente rovesciata. Oggi non sei un giornalista «in», un vero professional, se non sei passato dalla parte dei costruttori del consenso ad una maggioranza trasversale, che è poi quella che ha voluto e difeso la Berlusconi-Mammì. E' la stessa figura del giornalista che è mutata. Non esiste più quella romantica e neppure quella alternativa degli anni '70.

E' una professione in trasformazione, in transumanza, verso pascoli più ricchi e sicuri. In molti casi, Paolo, i tuoi colleghi sono public-relations men, diffusori di messaggi che provengono dai palazzi, yesmen, addetti stampa ufficiali o sotto mentite spoglie. E non solo politici... basta pensare ai giornalisti economici, ai giornalisti delle pagine dello spettacolo, al giornalismo sportivo. Il problema delle cosiddette marchette, dei corrotti, dei pagati, dei venduti, dei conformisti e degli opportunisti, sui quali si chiaccherà all'infinito nei corridoi, ma poi si stendono veli pietosi in pubblico e pietose omissioni nelle sedi sindacali o di ordine professionale, è ormai diffuso a dismisura. Ma la questione dell'omologazione delle testate e della omologazione dei giornalisti è molto, molto più grave e profonda e forse, ormai, individua una trasformazione non solo etica ma addirittura di ruolo, «di senso», della stessa professione.

Esecutori, manipolatori di consensi, funzionari, infermieri dell'informazione rassicurante, starlettes dello spettacolo, funzionari in vendita, corrotti e comunque «marchettari», altoparlanti dei poteri e dei potenti, quasi sempre stupratori della grammatica e della sintassi, ecco il futuro presente dei giornalisti, la mutazione antropologica del giornalista.

Tutta la libertà di stampa in Italia -dolce paese in cui soltanto un quotidiano ha avuto il coraggio di fare una inchiesta su Berlusconi- si riduce alla divulgazione di dossiers ricevuti in busta premio dai servizi segreti, o alla divulgazione di fascicoli giudiziari ricevuti da compiacenti o interessati amici «privati» coltivati nei palazzi di giustizia. Così le inchieste o sono campagne politicamente orientate o sono più o meno consapevolmente eterodirette e naturalmente subalterne alla guerra dei dossiers, o sono soft, tenere, per rassicurare, per nascondere, con la scusa, magari, di difendere le «istituzioni».

Da quaggiù, profonda Patagonia, caro Paolo, la mia lettera è soltanto un amaro sfogo d'amore, nulla più. Siamo piccoli, infinitamente piccoli in un macrosiste-

ma che ci sovrasta anche se poi questo megasistema utilizza esecutori più piccini e provinciali di noi. Se sono fuggito è perché stavo perdendo la speranza e il sonno. Il mio problema è la psoriasi, l'insonnia, la rabbia, non la denuncia, lo sai. Quello non è più il mio terreno.

Ricordi quando ti riferii che alla riunione dei capi-redattori per il nostro settimanale, si alzò un prode cavaliere del giornalismo nazionale a ricordare che il nostro ruolo doveva essere più *rassicurante* e chiedeva per il nostro nuovo ciclo servizi più *rassicuranti*? *Rassicurante*, caro Paolo, è una parola inesistente, cancellata, proibita, nel vocabolario dei giornalisti, pena la decadenza immediata dalla categoria professionale morale, pena la morte della professione.

E l'altro prode? Me lo hai raccontato tu quando giustamente poneste il problema -dopo le polemiche sul caso Cia P2 Brenneke- del vero bivio cui si voleva condurre i giornalisti del servizio pubblico e tu dicesti «è in gioco il nostro destino, o giornalisti o funzionari» e allora il prode cavaliere d'agosto si alzò e disse: Paolo tu poni una alternativa troppo drastica, o giornalisti o funzionari, ci sarà pure una via di mezzo, capisci Paolo? E tu non gli tirasti neppure un libro. Io non ce la faccio più e ammiro la tua pazienza. Per questo sono partito per i mari del Sud. Farà freddo, ma voi siete in pieno Grande Freddo.

Ecco: servizio pubblico. Lì, da voi, nella perduta pianura del cavalier Gelli, si pretende che il servizio pubblico sia contemporaneamente asettico e ossequioso verso le segreterie e le maggioranze dei partiti di governo, più una riserva in concessione al partito di opposizione. Si chiede «responsabilità», «autorevolezza», «credibilità».

Giusto. Ma la responsabilità non tanto verso i «padroni», cioè i cittadini, rappresentati dal consiglio di amministrazione e garantiti dalla commissione parlamentare attraverso i partiti in misura dei consensi che il «popolo» (dunque i cittadini) hanno espresso nelle elezioni politiche -come i deputati anche i consiglieri di amministrazione sono «delegati» del vero padrone che, essendo la Rai un servizio pubblico, è la gente, sono i cittadini-; ma la responsabilità invocata dai «delegati» eletti dalla proprietà (i cittadini) e invocata da alcuni soloni della grande opinione pubblica sui grandi giornali «indipendenti» appena c'entra la P2 o altre cose del genere Cia, si traduce tendenzialmente con la parola «silenzio», o al massimo «evasore», «versione rassicurante», sui grandi temi e problemi posti da delitti impuniti o dalla ricerca di verità naturalmente incompiute, o su misteri irrisolti. E' questa «responsabilità» del servizio pubblico verso i suoi utenti-patroni, i cittadini?

E se i privati, poniamo il caso sulla P2, per loro evidenti ragioni, non indagano più, non deve essere proprio il servizio pubblico, per ragioni come dire «costitutive», per la sua stessa ragione sociale e «proprietary», ad indagare, sui misteri, tutti insoliti, del ventennio? Chi se non un «servizio pubblico» ha il dovere di indagare sulle stragi (tutte impuniti) da Piazza Fontana ad Ustica, sulla P2, sui mandanti del caso Orfei, sulle deviazioni dei servizi segreti, sulle

collusioni tra mafia e politica, mafia e imprenditoria spregiudicata, sui progetti del dipartimento Cooperazione del ministero degli esteri, sui finanziamenti a progetti di organizzazioni non governative di volontariato e di privati, sui troppi denari che restano in Italia, sui commerci di armi che passano attraverso le maglie della cooperazione internazionale?

Sta ormai passando la logica di una informazione ufficiale, funzionariale, mentre si aggrava la divisione per faziosità contrapposte, per sette e cordate, e il mezzo invade con mezzi pesanti le teste vuote e stanche di una umanità pendolare, stressata, depressa, sempre meno disposta a perdere tempo per leggere, per ascoltare il silenzio, per ascoltare la propria coscienza.

Vogliamo aprire l'avvilente capitolo lottizzazione? Le umilianti processioni di chi sta dentro -non solo di chi sta fuori e vuole entrare- a Viale Mazzini dai consiglieri d'amministrazione, o dal direttore generale (per chi può), per essere promosso o semplicemente «difeso»? E delle processioni dai «politici»? In Rai anche una semplice nomina a «capo-servizio» passa per queste forche caudine ed un cambiamento di direttore, una nuova segreteria nel partito di maggioranza relativa, significa «cadere in disgrazia». Non mi scandalizzo, caro Paolo. Qui, a Puerto Deseado sono lontani ricordi. Direi, per usare le parole di De Gasperi a Paronetto sull'Azione Cattolica durante il fascismo, «miserandi compromessi», per me, ormai miserandi ricordi. Ma sta di fatto che voi stallieri del re non riceverete mai promozioni e funzioni da un direttore, ma solo attraverso questi pellegrinaggi. O per lo meno, senza queste peregrinazioni è lo stesso direttore che non può scegliere. La bravura professionale può, addirittura, essere un handicap, una colpa; l'intelligenza non ti salva dai progrom. E crescono gli eserciti degli opportunisti, dei servi fedeli, dei professionisti servili, dei «segretari» nell'animo, dei timorosi chiusi nel mugugno e in attesa di rivincita, dei sindacati e dei sindacalisti «gialli», e chi non è protetto può finire in manicomio o in Patagonia.

Quella del giornalista è una «ex-professione» in una età della «post-informazione» malata di overdose, di saturazione, di messaggi e di notizie, ma non di informazione e di comunicazione priva di imbroglio. Un'età che potrebbe essere meglio definita come l'età del post-giornalismo e, invece, del servilismo informativo. Poche eccezioni, naturalmente, ci sono. Ma sono giornalisti bollati come degli appestati. Appestati di onestà, autonomia, libertà, o forse semplicemente «dignità». Siete pochi e mal ridotti, Paolo. Siete poveri, non avete uffici stampa, non scrivete sulle riviste aziendali a carta patinata, non contate un bel niente e siete, in compenso, criticati anche dagli amici.

Sono fuggito in Patagonia perché cerco, come Diogene, un liberal, un liberal autentico, non un giornalista particolarmente progressista, non un giornalista di sinistra, soltanto un giornalista liberale, semplicemente liberale... e non sopporto più l'aria mefitica della federazione nazionale della stampa, lo sport di chi preferisce attaccare sul giornale in cui scrive i colleghi piuttosto che i potenti, non sopporto più i «santuari» su cui non si possono fare inchieste, e di qui ho

cantato il Te Deum per non essere più in Italia quando è scoppiata la grana Remondino-Fava-P2-Brenneke. Poveri illusi Fava e Remondino. Ma che vi credevate... Certo la Tv tedesca federale sotto il regno di Kohl, mi replicate, par di sentirvi, ha potuto fare molto di più ed ha preso sul serio Brenneke. Ma cari amici... altro paese, altra dignità. Vi ho amato ma ho penato per la vostra «fanciullezza». Non si toccano i «santuari».

Ma lo vuoi capire, caro Paolo, che nessun giornale «liberale», nessun «Corriere della Sera», nessuna «Stampa», hanno pubblicato un solo articolo di un qualche intellettuale liberale e laico (e pur ve ne saranno stati di certo) contro le interruzioni pubblicitarie nei films: dico un intellettuale laico, anti-demitiano, non comunista, non contrario alla legge ma che semplicemente si ponesse il dubbio, il tormento culturale... Non uno. E c'è qualcuno che controlla l'applicazione della legge, per esempio, sulle interruzioni dei cartoni animati? E c'è qualche giornale che ha pubblicato (a parte i soliti, «Repubblica», «Manifesto», «Unità», «Mattino») le norme CEE, la convenzione del Consiglio d'Europa, o semplicemente leggi e prassi degli altri paesi europei?

No Paolo, non ho più illusioni. E' piena notte e non mi ci fregate più.

Vieni anche tu in Patagonia.

tuo Peppino.»

Quando ho ricevuto questa lettera, lo confesso, sono entrato molto in crisi. Non so che fine farà TG1 Sette, per il quale ho sputato tanto sangue. Non so che fine faranno tante altre cose. Ma ho inviato a Peppino il seguente telegramma:

«Ha dà passà a nuttata. Paolo.» ■